

# Dalla Terra del Fuoco all’Italia postunitaria: le collezioni fuegine e la costruzione di una nazione

di Chiara Scardozzi

*Abstract.* Il contributo offre una riflessione di carattere antropologico a partire dalle collezioni museali italiane di interesse etnologico provenienti dalla Terra del Fuoco, interrogandole come oggetti in grado di parlare non solo del passato, ma anche delle tensioni, rivendicazioni e possibilità del presente. L’obiettivo è osservare in che modo le storie connesse a questi oggetti riflettano, e a volte contribuiscano a costruire, la memoria storica di uno Stato nazionale in cerca di legittimazione e identità, ma anche come possano oggi essere risignificati attraverso pratiche partecipative e dialogiche con le comunità di interesse.

*Parole chiave:* collezioni museali; Italia; costruzione nazionale; Terra del Fuoco; etnografia; ricerca collaborativa.

*From Tierra del Fuego to Post-Unification Italy: Fuegian Collections and the Making of a Nation*

*Abstract.* The contribution offers an anthropological reflection starting from the Italian ethnological museum collections originating from Tierra del Fuego. These objects are examined as artefacts capable of speaking not only about the past but also about tensions, claims, and possibilities of the present. The aim is to observe how the histories connected to these objects reflect – and at times help to shape – the historical memory of a nation-state in search of legitimization and identity, as well as to explore how they might be re-signified today through participatory and dialogical practices with source communities.

*Keywords:* museum collections; Italy; nation-building; Tierra del Fuego; ethnography; collaborative research.

---

Chiara Scardozzi è Ricercatrice in Discipline demoetnoantropologiche presso l’Università di Bologna. chiara.scardozzi@unibo.it - ORCID: 0000-0002-2960-4794  
Ricevuto il 30/06/2025 - Accettato il 05/12/2025

## *Per una reinterpretazione delle collezioni fuegine in Italia<sup>1</sup>*

La Patagonia non appartiene al regno del visibile ma piuttosto del visivo:  
per secoli l'abbiamo osservata ed essa, satura di tempo, di narrazioni e di memoria,  
ci ha restituito tutti gli sguardi che si sono posati su di lei.<sup>2</sup>

Reperti botanici, minerali, resti umani e animali, manufatti litici, cesti di giunchi intrecciati, copricapi piumati, ornamenti in pelle e conchiglie, armi e strumenti per la caccia e la pesca, archi, frecce, lance, fionde, arponi e canoe, sono alcuni tra i numerosi elementi che compongono le eterogenee collezioni museali italiane provenienti dalla Terra del Fuoco. Questi materiali vennero raccolti tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento da esploratori, missionari, scienziati e militari che, animati da interessi diversi ma interconnessi, attraversavano l'Atlantico per raggiungere i confini della terra abitata, portando in Italia pezzi di un mondo lontano e ignoto, che mediante la musealizzazione andrà a nutrire il patrimonio culturale, economico e scientifico di una giovane nazione in via di definizione. Di fatto le collezioni museali prendono forma all'interno di un più ampio movimento ottocentesco di esplorazione e istituzionalizzazione della conoscenza, in cui le aspirazioni scientifiche si fondono con quelle politiche e culturali del neonato Stato italiano.

Si presentano oggi come nuclei disomogenei e frammentati, in gran parte conservati nei depositi museali, con criteri di catalogazione variabili. Quelle più estese, di carattere etnografico<sup>3</sup>, si trovano presso il Museo delle Civiltà di Roma (già Museo Etnografico Luigi Pigorini), il Museo delle Culture del Mondo – Castello d'Albertis di Genova e il Museo Etnologico

<sup>1</sup> Una prima versione di questo articolo è stata discussa durante il convegno internazionale “La flora degli italiani. Geografie, narrazioni, cultura materiale nell’età del Risorgimento”, tenutosi presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell’Università di Bologna il 13 dicembre 2024, organizzato dai colleghi Roberto Balzani, Elisa Bassetto ed Elena Musiani, che ringrazio per aver accolto questo mio contributo.

<sup>2</sup> F. Fiorani, *Patagonia. Invenzione e conquista di una terra alla fine del mondo*, Roma, Donzelli Editore, 2009, p. 14.

<sup>3</sup> Uso qui il termine etnografico e antropologico rispettando le categorie di attribuzione museale di stampo ottocentesco, ben distanti dalle idee contemporanee inerenti all’antropologia culturale.

Missionario di Colle Don Bosco (Asti), mentre molti altri reperti, spesso poco conosciuti, sono distribuiti in istituzioni minori, spesso musei civici, con una maggiore concentrazione nel centro-nord del Paese.

Nei depositi e nelle vetrine dei musei troviamo le “tracce di esistenza”<sup>4</sup> delle società native, genericamente definite “fuegine” dagli europei o, seguendo criteri di classificazione vagamente più raffinata, in base al presunto gruppo di appartenenza: Ona (Selk’nam), Haush (Manekem), Alacalufes (Kawéskar) e Yámana (Yagán)<sup>5</sup>. Nella seconda metà dell’Ottocento, questi gruppi di cacciatori, raccoglitori e pescatori semi-nomadi, che abitavano le terre e le acque dell’arcipelago fuegino, vivono uno dei momenti più critici della loro storia collettiva. Si trovano infatti a dover affrontare l’impatto dell’espansionismo europeo e dell’avanzare di un colonialismo interno portato avanti dallo Stato argentino e cileno che stravolgono i loro territori e cambiano irreversibilmente e drammaticamente le loro forme di vita.

Le riflessioni qui presentate scaturiscono da un’indagine antropologica iniziata nel 2023 e tuttora in corso, che ha l’obiettivo di studiare le collezioni fuegine intrecciando la ricerca museale e di archivio con la consultazione e il confronto con le comunità di origine (*source communites*), in particolare con le persone che si riconoscono come discendenti delle società native fuegine, spesso invisibilizzate o dichiarate “estinte” dalle narrazioni ufficiali<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Riprendo questa espressione da L. Ogden, *Perdita e meraviglia alla Fine del Mondo*, Torino, Add editore, 2023.

<sup>5</sup> I nomi riportati tra parentesi si riferiscono agli etnonimi, gli altri (eteronimi) possono variare a seconda delle epoche e degli autori.

<sup>6</sup> L’indagine attuale si innesta su un’esperienza di ricerca di lunga durata condotta prevalentemente in Argentina. Si è sviluppata in tempi e con modalità diverse: all’etnografia di lungo periodo condotta nella regione del Gran Chaco, dal 2009 al 2022 e finanziata prevalentemente dalla Missione Etnologica Sud America Mercosur (Ministero degli Affari Esteri), si è affiancata la ricerca nell’Isola Grande della Terra del Fuoco, a partire dal 2024, nell’ambito del progetto di ricerca “I musei etnografici italiani con collezioni extraeuropee di fronte alla sfida decoloniale: la digitalizzazione come strumento di condivisione e co-costruzione dei saperi” (PNRR “CHANGES - Cultural Heritage Active Innovation for Next-Gen Sustainable Society”) e del PRIN “Knowledge of things. Reassessing the Indigenous American Heritage in Italy -KNOT).

Manufatti indigeni e oggetti di vario genere, tra cui anche mappe, disegni e fotografie prodotte dai viaggiatori, sono interrogati dal punto di vista della loro *provenance* per ricostruire quella che, con le parole di Igor Kopytoff<sup>7</sup>, potremmo definire biografia socioculturale degli oggetti. Tale prospettiva consente di comprendere l'oggetto non soltanto attraverso un singolo momento della sua vita (la fase museale), ma collocandolo all'interno dei processi di produzione, scambio e consumo che lo hanno portato ad arrivare fino ai musei italiani. La musealizzazione in questo senso va intesa come una fase della vita dell'oggetto e non come una sua caratteristica intrinseca.

Sebbene esistano diversi studi e ricerche dedicati alle collezioni fuegine in Italia e alla presenza italiana nella Terra del Fuoco<sup>8</sup>, manca ancora un lavoro sistematico che ripensi criticamente il valore sociale di queste raccolte nella contemporaneità, alla luce dei dibattiti che hanno animato negli ultimi decenni gli studi sul patrimonio culturale e museale in chiave decoloniale, anche in ambito nazionale.<sup>9</sup> Le prospettive antropologiche ci invitano a problematizzare i modi in cui il patrimonio viene concepito, conservato e trasmesso, evidenziando come queste pratiche riflettano una specifica visione occidentale del tempo, della storia e della memoria, fondata su valori come la conservazione, la catalogazione e l'archiviazione<sup>10</sup>,

<sup>7</sup> I. Kopytoff, *The cultural biography of things: commoditization as a process*, in A. Appadurai (a cura di), *The social life of things. Commodities in cultural perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, pp. 64-91.

<sup>8</sup> Cfr. A. Salerno, A. Tagliacozzo, *Finis Terrae. Viaggiatori, esploratori e missionari italiani nella Terra del Fuoco*, Roma, Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini", 2006; L. Vietri, I. Briz i Godino, *De los archivos históricos a los archivos etnográficos: las colecciones italianas de Tierra del Fuego*, in "Revista de Arqueología Americana", 2019, No. 37, pp. 75-121; F. Dimpfelmeyer, *Sea-shaped Identities. Italians and Others in Late Nineteenth-century Italian Navy Travel Literature: a Case Study*, in F. Themudo Barata, J. Magalhães Rocha (a cura di), *Heritages and Memories from the Sea*, University of Évora, electronic edition, 2015, pp. 145-154.

<sup>9</sup> Cfr. M. P. Guermandi, *Decolonizzare il patrimonio. L'Europa, l'Italia e un passato che non passa*, Roma, Castelvecchi 2021; G., Grechi, *Decolonizzare il museo. Mostrazioni, pratiche artistiche, sguardi incarnati*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2021; A. Paini, M. Aria (a cura di), *La densità delle cose. Oggetti ambasciatori tra Oceania e Europa*, Pisa, Pacini, 2015.

<sup>10</sup> Si veda a questo proposito: L. Smith, *Uses of Heritage*, New York, Routledge, 2006.

oltre che su dinamiche di potere che limitano l’accesso a determinati gruppi sociali, rendendo il patrimonio meno pubblico di quanto si potrebbe sperare.

Quali storie raccontano questi oggetti del passato nella contemporaneità e che ruolo possono avere dal punto di vista sociale e culturale? Per quale destinatario? Quale è la nostra responsabilità, come paese, nel custodirli ma anche nel renderli decifrabili e accessibili? In che modo, in qualità di ricercatori, possiamo “attivare” questi oggetti e rimetterli in connessione con i territori e le comunità di origine? Sono alcuni degli interrogativi che animano la mia ricerca e che per trovare risposta hanno bisogno di un approccio multiscalare e capace di muoversi attraverso livelli di analisi diversi – temporali, spaziali e istituzionali – per comprendere i modi in cui il patrimonio è stato e viene tutt’oggi costruito e mobilitato nei processi globali passati e presenti.

In questo contributo ragiono sul collezionismo praticato oltreoceano nel periodo postunitario, inquadrandolo all’interno del processo di *nation-building* italiano, ma mettendolo anche in relazione con i processi di unificazione nazionale che prendono forma in Cile e in Argentina e che favoriscono la presenza europea e italiana oltremare. In questo senso il museo tardo-ottocentesco, non era soltanto un luogo di conservazione, ma anche un dispositivo atto alla costruzione della memoria collettiva e al rafforzamento dell’identità nazionale<sup>11</sup>.

Nel suo lavoro sulla costruzione della nazione, Benedict Anderson associa il museo alla mappa e al censimento, strumenti in grado di ordinare, misurare, controllare e quindi pensare i possedimenti degli stati coloniali. Scrive Anderson:

Legati tra loro [...] il censimento, la mappa e il museo chiariscono il modo in cui il tardo stato coloniale pensava ai propri possedimenti. La «trama» di questo pensiero era una griglia classificatoria totalizzante, che poteva essere applicata con infinita flessibilità su qualsiasi cosa cadesse sotto il controllo, reale o presunto, dello stato: persone, regioni, religioni, lingue, prodotti, monumenti e così via. L’effetto di questa griglia fu di dare a ogni cosa un’identità precisa: questo, non quello; qui, non là. Era delimitata,

<sup>11</sup> B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Laterza, 2018 (ed. or. 1983).

determinata, e quindi, in teoria, numerabile. [...] Il «tessuto» era ciò che si potrebbe definire serializzazione: l'assunto che il mondo sia fatto di plurali replicabili. Il particolare era visto come un rappresentante provvisorio di una serie, e andava trattato come tale.<sup>12</sup>

Per la mia analisi trago inoltre ispirazione dall'interpretazione post-moderna di museo quale “zona di contatto” attraversata da cose e persone di James Clifford<sup>13</sup>, in cui la struttura organizzativa in quanto “collezione” diventa relazione storica, politica e morale, e alla più recente prospettiva critica sul patrimonio proposta in particolare da Rodney Harrison<sup>14</sup>, il quale ci invita a pensare che il concetto di patrimonio così come è oggi comunemente inteso — e formalizzato attraverso il lavoro di enti sovranazionali come l'UNESCO a partire dagli anni Settanta — non è neutro, bensì il risultato di un insieme di pratiche e valori che si sono affermati come linguaggio globale. Questo approccio, radicato in una visione euro-americana della relazione tra passato e presente, si caratterizza per la tendenza a ordinare e classificare la realtà e per un forte investimento emotivo nei confronti della vulnerabilità e del rischio di perdita. A partire dalle sue ricerche, in particolare quelle condotte presso le società indigene australiane, Harrison propone una lettura del patrimonio come fenomeno relazionale e connettivo, che emerge dall'interazione tra persone, oggetti, luoghi e pratiche. Il patrimonio, così inteso, non è soltanto un'eredità da proteggere, ma un campo dinamico e conflittuale, in cui si intrecciano questioni materiali, sociali, economiche, politiche e ambientali.

### *Un vuoto geografico*

Distesa all'estremità meridionale del continente sudamericano, tra «mari che creano e cancellano mondi»<sup>15</sup>, la Terra del Fuoco ha rappresentato per gli europei un luogo di intensa fascinazione conoscitiva e volontà di possesso – tanto materiale quanto simbolico – sin dai primi contatti. Già

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 168.

<sup>13</sup> J. Clifford, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008 (ed. or. 1997).

<sup>14</sup> R. Harrison, *Il patrimonio culturale. Un approccio critico*, Milano-Torino, Pearson, 2020 (ed. or. 2013).

<sup>15</sup> Ogden, *Perdita e meraviglia*, cit., p. 9.

dalle spedizioni del Cinquecento<sup>16</sup> fino ai primi decenni del Novecento, le cronache di viaggio ci hanno restituito l’immagine di questo arcipelago<sup>17</sup> come una soglia liminale tra la civiltà e l’ignoto, uno spazio estremo e remoto, “altro” per eccellenza, abitato da specie sconosciute, creature fantastiche<sup>18</sup> e “popoli primitivi”; un vuoto geografico apparentemente senza nome né frontiere, che legittimava ogni desiderio di conoscenza e qualsiasi impresa di conquista e conversione, attraverso dispositivi scientifici, militari e religiosi.

A partire dalla seconda metà dell’Ottocento, i viaggi di esplorazione geografica assunsero un ruolo centrale per la conoscenza e il controllo dei territori d’oltremare e l’intensificarsi dell’espansionismo europeo, per ragioni economiche e geopolitiche, fece aumentare i transiti di persone e cose da una parte all’altra dell’Atlantico. L’oceano rappresentava un mistero per la navigazione ma anche una promessa di accesso ad una regione sconosciuta e ricca di risorse, oltre che un mezzo per trasportare in Europa manufatti e reperti di diversa natura raccolti nell’arcipelago fuegino. Queste spedizioni si intrecciavano alla nascita e all’istituzionalizzazione delle moderne discipline scientifiche e la raccolta sistematica si configurava come uno strumento imprescindibile per l’osservazione, la classificazione e l’interpretazione della diversità dei mondi altri. Terre, acque e persone fuegine, divennero oggetto privilegiato dell’osservazione scientifica europea, che volendo documentare le “ultime sopravvivenze” di umanità ritenute primitive, contribuiva a trasformare in modo radicale ed irreversibile le

<sup>16</sup> Per una ricostruzione storica dei viaggi di esplorazione degli europei nella Terra del Fuoco tra XVI e XIX si rimanda a: A. Salerno, A. Tagliacozzo, *Indios e occidentali nella Terra del Fuoco, in Finis Terrae. Viaggiatori, esploratori e missionari italiani nella Terra del Fuoco*, Roma, Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico “Luigi Pigorini”, 2006, pp. 3-44.

<sup>17</sup> Questa regione oggi politicamente divisa tra Cile e Argentina, è formata da un’isola principale chiamata Isola Grande, da nove isole di dimensioni inferiori e da numerosi isolotti separati dalla parte continentale patagonica dallo Stretto di Magellano.

<sup>18</sup> Faccio qui riferimento ai “giganti Patagoni” descritti dal navigatore Antonio Pigafetta nella “Relazione del primo viaggio intorno al mondo” (1524), resoconto straordinario del suo viaggio al seguito di Ferdinando Magellano nella prima circumnavigazione del mondo completata tra il 1519 e il 1522. Pigafetta è stato il primo cronista di viaggio che ebbe modo di osservare i panorami della Terra del Fuoco e constatarne la durezza dei climi.

molteplici forme di vita umane e non umane, alla fine del mondo abitato<sup>19</sup>.

Come sostengono Alfredo Prieto e Rodrigo Cardenas, «l'origine delle collezioni etnografiche fuegine e la loro circolazione verso l'Occidente rinviano al periodo compreso tra l'insediamento della Missione Anglicana nel sud della Terra del Fuoco nel 1869 ed il viaggio compiuto in questa regione da Samuel Kirkland Lothrop nel 1924. In questi anni si è prodotto il maggiore accumulo di materiali e di informazioni etnografiche sulle etnie della Terra del Fuoco e si sono formate le prime collezioni sistematiche prese in carico dai musei»<sup>20</sup>. Come sottolineato dagli stessi autori, questo accrescimento delle raccolte è motivato sia dall'espansione coloniale e capitalista, sia dalla concomitante nascita delle prime società di antropologia ed etnologia, quali ad esempio la *Société Ethnologique* di Parigi (1839), la *Ethnological Society* in Inghilterra (1846), la *Deutsche Gesellschaft für Anthropologie, Etnologie und Urgeschichte* in Germania (1869)<sup>21</sup>, e la Società Italiana di Antropologia ed Etnologia fondata in Italia nel 1871 su volere di Paolo Mantegazza, medico e antropologo.

Come ha scritto Sandra Puccini, a metà dell'Ottocento «con la fondazione delle società etno-antropologiche (contemporanea, non a caso, all'intensificarsi del colonialismo in tutti i paesi occidentali), [...] lo studio e la ricerca sulle genti dei paesi extra-occidentali cominciano a diventare argomenti centrali dei viaggi di esplorazione [...]. Ed è solo a partire da quell'epoca che i termini Antropologia ed Etnografia cominciano ad assumere significati precisi e abbastanza condivisi nel mondo accademico internazionale»<sup>22</sup>. In concordanza con le logiche del positivismo evoluzionista, il termine antropologia indicava l'indagine fisico-razziale, mentre etnografia gli usi e costumi e la produzione materiale dei popoli incontrati. Ricorda ancora Puccini che «per tutto l'Ottocento (e oltre) gli scienziati-viaggiatori non sono degli specialisti nel senso moderno del termine,

<sup>19</sup> Il viaggio del *Beagle* con Charles Darwin (1831-1836) rappresenta un esempio emblematico di questa intersezione tra ricerca scientifica, esplorazione e costruzione di immaginari europei rispetto alle “frontiere del mondo”.

<sup>20</sup> A. Prieto, R. Cárdenas, *Il collezionismo museale della Terra del Fuoco tra la fine del XIX Secolo e gli inizi del XX*, in Salerno, Tagliacozzo, *Finis Terrae*, cit., p. 245.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> S. Puccini, *Agli albori dell'antropologia. Lo sguardo sui fuegini di Enrico Hiller Giglioli e di Giacomo Bove*, in Salerno, Tagliacozzo, *Finis Terrae*, cit., p. 140.

ma hanno una formazione eclettica e sanno fare e vedere tante cose: disegnare carte geografiche, fotografare paesaggi e persone, catturare animali e conservarne le spoglie, raccogliere piante e rocce, misurare gli uomini e osservarne i costumi e i comportamenti»<sup>23</sup>.

Di fatto tra XIX e XX secolo la raccolta e la classificazione costituiscono gli aspetti salienti dell’antropologia quale scienza in via di definizione all’interno del paradigma evoluzionista, «un tentativo di ordinare il mondo attraverso la giustapposizione di oggetti materiali assunti come rappresentanti di fasi evolutive e di epoche e aree culturali»<sup>24</sup>. Nell’Italia postunitaria i musei diventano i luoghi deputati a raccogliere, conservare e mostrare le collezioni, compiendo una funzione educativa e di tutela del patrimonio nazionale. In uno Stato appena unificato che faticava a trovare una coesione politica, linguistica e culturale, il museo si configura quindi come dispositivo non soltanto espositivo, ma anche pedagogico e ideologico, atto ad insegnare e trasmettere il senso dell’identità nazionale attraverso l’ordine dato al mondo per analogia o contrasto, somiglianza o differenza. Come scrive l’antropologo Vito Lattanzi,

Tra XVIII e XIX secolo raccogliere ed esporre, per lo più a fianco di oggetti preistorici, i materiali provenienti dalle società cosiddette “primitive” era un progetto comune a molti paesi europei. Geografi, archeologi e primi antropologi condividevano allora l’idea, del tutto tipica del paradigma evoluzionista *in statu nascendi*, che la storia del passato più remoto dell’uomo potesse essere meglio compresa attraverso la comparazione dei resti archeologici con i dati provenienti dalle popolazioni di interesse etnologico<sup>25</sup>.

In questo scenario le collezioni etnografiche provenienti da regioni lontane, come la Terra del Fuoco, contribuivano a stabilire un ordine simbolico, entro cui l’Italia poteva definirsi moderna, culturalmente e scientificamente avanzata rispetto al primitivismo delle popolazioni extraeuropee. Allo stesso tempo, i viaggiatori si muovono all’interno di una missione condivisa di “scoperta” (termine sul quale tornerò) di altri mondi e la Terra

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>24</sup> F. Dei, P. Meloni, *Antropologia della cultura materiale*, Roma, Carocci, 2015, p. 18.

<sup>25</sup> V. Lattanzi, *Musei e antropologia. Storia, esperienze, prospettive*, Roma, Carocci, 2021, p.84.

del Fuoco diventa un laboratorio di conoscenza e conquista, ma anche una terra dove esercitare ed esprimere i sentimenti dell'appartenenza nazionale alla sua “comunità immaginata”<sup>26</sup>.

### *Deserti e comunità immaginate*

Come ha scritto Flavio Fiorani, «la geografia patagonica è vista come un contenitore vuoto di umanità, una materia inerte su cui un nuovo lessico avrebbe tracciato mappe che corrispondono ai sogni dei conquistatori»<sup>27</sup>.

L'arrivo degli europei nella Terra del Fuoco coincide con l'inizio dello sterminio delle popolazioni native. I loro territori erano considerati “desertici” non perché fossero spopolati ma perché non erano abitati da europei. Avventurieri in cerca di fortuna, cercatori d'oro<sup>28</sup>, cacciatori di foche e balene, disputavano da tempo i territori indigeni con le loro preziose risorse, mettendo a repentaglio le territorialità e la possibilità di riproduzione dei gruppi domestici. A questo si somma il massacro causato dall'impatto delle armi, delle malattie, tra le quali la tubercolosi e la sifilide, dell'alcol, che contribuirono a indebolire fortemente la presenza nativa e la loro capacità di resistere in condizioni di vita di totale deprivazione territoriale, economica e sociale<sup>29</sup>.

Nelle ultime decadi dell'Ottocento, lo Stato argentino e quello cileno mettono in atto sanguinose campagne militari di conquista dei territori indigeni patagonici, con l'obiettivo di occuparli e integrarli forzatamente all'interno dei progetti nazionali. La *Pacificación de la Araucanía* (1861-1883) in Cile, e la *Campaña al Desierto* (1878-1885) in Argentina, furono parte di un colonialismo interno funzionale alla costruzione degli stati-na-

<sup>26</sup> Per il concetto di “comunità immaginata” si rimanda al lavoro di Anderson, *Comunità immaginate*, cit.

<sup>27</sup> F. Fiorani, *Patagonia. Invenzione e conquista*, cit., p. 3.

<sup>28</sup> Tra questi è passato tragicamente alla storia Julius Popper, ingegnere rumeno, che assunse per il governo argentino l'incarico di “controllare” gli indigeni. A questo scopo organizzava vere e proprie battute di caccia.

<sup>29</sup> Scelgo di non adoperare la parola “sterminio” nel rispetto della prospettiva dei discendenti attualmente presenti nella Terra del Fuoco, che attribuiscono all’idea dello sterminio una reiterazione della violenza coloniale, negando la resistenza indigena e la presenza attuale nell’Isola Grande della Terra del Fuoco e in altre zone dell’arcipelago fuegino, territori abitati da tempi ancestrali.

zione attraverso l’eccidio, la sottomissione o l’espulsione forzata delle società native. La violenza sistematica<sup>30</sup> e le operazioni di riduzione dei nativi in condizioni di assoggettamento e semi-schiavitù erano parte di un progetto politico volto a riconfigurare il paese tanto dal punto di vista territoriale quanto identitario. Alla conquista si affiancavano infatti politiche di apertura nei confronti dell’emigrazione europea e accordi internazionali tesi a favorire l’ingresso degli italiani in Argentina<sup>31</sup>. La loro presenza era considerata funzionale a quel progetto di *blanqueamiento*<sup>32</sup> pianificato, volto a sostituire la popolazione locale considerata barbara e arretrata, con persone idealmente più vicine al modello bianco ed europeo, immaginate come naturalmente portatrici di “civiltà”. In Argentina, la Patagonia e la Terra del Fuoco rappresentavano frontiere interne da governare e popolare di cittadini conformi all’Argentina immaginata: bianca, colta ed europea. La presenza degli italiani rappresenta l’espansione della società necessaria alla buona riuscita del progetto di unificazione nazionale, portato avanti

<sup>30</sup> L’analisi della violenza sistematica messa in atto dallo Stato argentino contro le collettività indigene ha portato alcuni autori argentini a parlare di vere e proprie politiche genocide. Si veda a questo proposito W. Delrio, D. Lenton, M. Musante, M. Nagy, *Discussing Indigenous Genocide in Argentina: Past, Present, and Consequences of Argentinean State Policies toward Native Peoples*, in “Genocide Studies and Prevention: An International Journal”, 2010, 5(2), pp. 138-159; V. H., Trinchero, *The genocide of indigenous peoples in the formation of the Argentine Nation-State*, in “Journal of Genocide Research”, 2006, 8(2): 121-135.

<sup>31</sup> L’immigrazione europea era iniziata già nella prima metà dell’Ottocento e ne viene fatta esplicita menzione nell’articolo 25 della Costituzione Nazionale del 1853 che afferma: «El Gobierno Federal fomentará la inmigración europea y no podrá restringir, limitar ni gravar con impuesto alguno la entrada en el territorio argentino de los extranjeros que traigan por objeto labrar la tierra, mejorar las industrias es introducir y enseñar las ciencias y las artes». Per una analisi sistematica della storia dell’immigrazione in Argentina, si rimanda all’importante lavoro dello storico argentino F. Devoto, *Historia de la inmigración en Argentina*, Buenos Aires, Sudamericana, 2003.

<sup>32</sup> Letteralmente “sbiancamento”, un termine con cui viene indicato un aspetto specifico del processo di *nation building*, teso a “sbiancare” la popolazione presente sul territorio nazionale, all’epoca composta da indigeni preesistenti dapprima della colonizzazione spagnola, afrodiscenti e “meticci”. Per una comprensione della nozione di *blanqueamiento* in connessione con le idee di purezza e meticciato nel contesto argentino si veda C. Briones, *Mestizaje y blanqueamiento como coordenadas de aboriginalidad y nación en Argentina*, in “RUNA. Archivo para la ciencia del hombre”, 23 (1), 2002, pp. 61-88.

tanto sul fronte territoriale quanto su quello identitario.

Con la firma del *Tratado de Límites* (1881) tra Cile e Argentina, la divisione ufficiale dei territori patagonici e fuegini garantisce la sovranità nazionale, ma segna anche l'inizio di un nuovo ordine territoriale. A partire da questo momento i governi dei due paesi iniziano ad assegnare terre a imprese private che trasformano i territori indigeni in gigantesche *estancias* per l'allevamento ovino<sup>33</sup>. Come sostenuto dallo storico argentino Osvaldo Bayer a proposito dell'incredibile concentrazione di terra nelle mani di pochi proprietari terrieri, la *Conquista del Desierto* è servita affinché tra il 1876 e il 1903 lo Stato regalasse o vendesse a prezzi irrisori 41.787.023 ettari a 1843 latifondisti vincolati strettamente, attraverso legami economici e/o familiari, a differenti governi che si succedettero in quel periodo. Sessantasette proprietari terrieri divennero proprietari di 6.062.000 di ettari.<sup>34</sup> Durante le campagne militari della Pampa e della Patagonia, decine di migliaia di indigeni furono uccisi o morirono a causa della fame e delle malattie.

Sebbene l'Italia non abbia avuto un ruolo diretto in questa corsa all'acaparramento dei territori d'oltremare e non abbia portato avanti imprese coloniali dirette, l'Argentina era ormai un destino consolidato dei flussi migratori: tra il 1881 e il 1914, due milioni di italiani erano arrivati in nave in Argentina<sup>35</sup> ed erano presenti sul territorio nazionale molte comunità costituite da migranti,<sup>36</sup> soprattutto urbane e colonie agricolo-pastorali inseri-

<sup>33</sup> Le *estancias* erano controllate da società di importanti famiglie e da coloni indipendenti. Le più grandi erano di proprietà dello spagnolo José María Menéndez e del tedesco Mauricio Braun, legati da vincoli di parentela. Ménendez, conosciuto come Re della Patagonia, per l'estensione dei suoi possedimenti, è ricordato anche per la violenza con cui si appropriò dei territori Selk'nam. Si veda a questo proposito il lavoro di J. L. A. Marchante, *Menéndez Rey de la Patagonia*, Santiago de Chile, Catalonia, 2014.

<sup>34</sup> O. Bayer, D. Lenton (a cura di), *Historia de la残酷idad argentina. Julio Argentino Roca y el genocidio de los Pueblos Originarios*, Buenos Aires, Altuna, 2010, p. 23.

<sup>35</sup> F. J. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, in P. Bevilacqua, A., De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2007, p. 34.

<sup>36</sup> Secondo l'analisi dello storico argentino Fernando Devoto, la presenza italiana in Argentina potrebbe risalire alla prima metà dell'Ottocento, dopo il 1830, quando l'Argentina era governata dalla dittatura di Rosas. F. J., Devoto, *Storia degli italiani*

te in veri e propri progetti di colonizzazione dei territori ancora controllati dagli indigeni<sup>37</sup>. Uno degli esempi più rilevanti a questo proposito è quello del già menzionato Paolo Mantegazza, medico e antropologo italiano, fondatore a Firenze della prima Società Italiana di Antropologia ed Etnologia, che durante il suo primo viaggio in Argentina, nel 1856, aveva proposto al governatore Martin Miguel de Güemes il progetto per la fondazione di una colonia italiana a Salta, nel nord argentino<sup>38</sup>.

Dunque, come ha scritto Claudio Cavatrunci, «i viaggiatori italiani si muovono sull’onda del desiderio insopprimibile, una volta che l’Italia si è costituita in nazione, di riprendere le rotte del mare, in una tensione conoscitiva che si va lentamente definendo come vera e propria ricerca scientifica. Ma è presente, in questo andar lontano, anche l’esigenza di saggiare le potenzialità economiche di nuove terre poco conosciute e poco sfruttate»<sup>39</sup>. Anche per gli esploratori italiani il viaggio si fa quindi impresa patriottica, unendo interessi scientifici e politici, e la Terra del Fuoco diventa anche corpo della patria.

### *Scienza e appartenenza: italianizzare la Fine del Mondo*

Nell’Italia post-unitaria alcuni italiani avevano già preso parte ai viaggi di scoperta scientifica, raggiungendo la Terra del Fuoco. Tra questi vi era Enrico Hyller Giglioli, che, nel 1867 sulla nave Magenta, effettuerà la prima circumnavigazione italiana del globo terrestre. A lui si deve una tra le più estese collezioni di oggetti e fotografie che arrivano in Italia, oggi conservata presso il Museo delle Civiltà di Roma. I manufatti sono frutto di scambi e compravendite, perché a dispetto di quanto sperava, Giglioli non riuscì ad avere contatti diretti con le popolazioni native e si limiterà a raccogliere informazioni su di loro «interrogando chi li aveva direttamente

---

*in Argentina*, cit.

<sup>37</sup> Cfr. S. Orazi, *Fratellanze con il fucile: Ricciotti Garibaldi e il progetto di colonizzazione della Patagonia*, in “Il Risorgimento” 1/24, pp. 119-143.

<sup>38</sup> F. Micelli, J. Grossutti, *Sciencianti italiani in Argentina. Geografi e geomorfologi, da Paolo Mantegazza a Egidio Feruglio*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 2011, pp. 759-770.

<sup>39</sup> C. Cavatrunci, *L’isola alla fine del mondo*, in Salerno, Tagliacozzo, *Finis Terrae*, cit., p. XV.

avvicinati o ricavandole dai testi dei viaggiatori e dei missionari che avevano soggiornato tra loro»<sup>40</sup>.

L'esploratore piemontese Giacomo Bove<sup>41</sup> riuscirà invece ad incontrare personalmente i nativi nei due viaggi del 1881 e del 1884, che gli consentiranno di raggiungere la parte meridionale della Patagonia, l'Isola degli Stati e l'arcipelago fuegino. Bove aveva iniziato il suo percorso da esploratore nei mari ghiacciati del Nord, partecipando come unico rappresentante italiano alla spedizione svedese guidata da Adolf Erik Nordenskiöld che a bordo della *Vega* compì il passaggio a Nord-Est (1878-1880). Dopo questa esperienza Bove immagina un'esplorazione che rafforzi l'identità dell'Italia quale Stato promotore di viaggi di scoperta e inizia a progettare un viaggio nel continente antartico<sup>42</sup>, per la costruzione di una base scientifica italiana. Scriveva Bove: «Alla regia marina, alle associazioni marittime, alle accademie ed agli istituti del regno saranno chieste istruzioni e direttive, ed ai musei si domanderà l'elenco de' loro *desiderata* principali, per il caso che si offra l'occasione di opportunamente riempire lacune»<sup>43</sup>. Nonostante avesse l'appoggio dell'influente Cristoforo Negri (1809-1896), co-fondatore e primo presidente della Società Geografica Italiana, non riesce ad assicurarsi il consenso sperato e quindi i fondi necessari ad avviare l'impresa.

Nel 1881 riuscirà a raggiungere i mari australi del Sud America con l'appoggio dell'Istituto Geografico Argentino, con l'allora presidente Estanislao Zeballos e il patrocinio del governo argentino presieduto da Julio Argentino Roca. La *Expedición Austral Argentina* parte da Buenos Aires il 17 dicembre 1881 a bordo della *Cabo de Hornos*, messa a disposizione dal governo argentino e capitanata da Luis Piedrabuena. Quella di Bove è un'equipe multidisciplinare: insieme a lui ci sono Domenico Lovisato

<sup>40</sup> S. Puccini, *Agli albori dell'antropologia*, cit., p.139.

<sup>41</sup> Nato a Maranzana (Asti) nel 1852, frequentò la scuola navale a Genova e ne uscì nel 1872 con il grado di guardiamarina. Compie il primo viaggio nel Borneo (1874) a bordo della corvetta Governolo e successivamente prende parte alla Missione Italiana in Giappone.

<sup>42</sup> G. Bove, *Proposta d'una spedizione antartica italiana*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1880, V, pp. 238-240.

<sup>43</sup> C. Negri, G. Bove, *Memorie e relazioni: proposta di una spedizione antartica italiana*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1880, p. 241.

docente di Mineralogia e Geologia all’Università di Sassari; lo zoologo Decio Vinciguerra del Museo di Storia Naturale di Genova; il sottotenente Giovanni Roncagli, topografo e incaricato della documentazione iconografica; e il botanico Carlo Luigi Spegazzini, docente all’Università di Buenos Aires; Edelmire Correa come rappresentante dell’Istituto Geografico Argentino; il fisico Pasquale de Gerardis e Cesare Ottolenghi, imbalsamatore, insieme al suo aiutante Michele Bevertito.

Tra i risultati più importanti della prima spedizione va sicuramente anoverato il fatto di aver presentato al governo argentino «una serie di indicazioni relative alle zone più adatte per l’impianto di fattorie e di colonizzazioni con il sistema dell’allevamento, elaborate in base alle condizioni orografiche, fisiche e meteorologiche dei territori visitati e alla vicinanza di essi a un preesistente stabilimento sulla costa o ad un porto»<sup>44</sup>.

Bove rappresenta l’eroe-viaggiatore per eccellenza: per lui la Terra del Fuoco è un «vasto e inesplorato [...] campo di studi»<sup>45</sup> e la spedizione contribuisce all’esatta definizione delle coste della Terra del Fuoco, da Punta Arenas (Chile) a Santa Cruz (Argentina)<sup>46</sup> e dell’Isola degli Stati; l’analisi dei funghi della Terra del Fuoco<sup>47</sup>; osservazioni su animali marini e terrestri<sup>48</sup>; una raccolta di vocaboli fuegini e note su usi e costumi dei nativi incontrati durante l’esplorazione<sup>49</sup>. Ma anche campioni di piante, animali e

<sup>44</sup> A. Visconti, *Dai grandi Laghi alla Terra del Fuoco: un secolo di esplorazioni scientifiche*, in *Le Americhe. Storie di viaggiatori italiani*, Milano, Electa, 1987, pp. 144-161.

<sup>45</sup> G. Bove, *La spedizione antartica. Relazioni del Capo della Commissione Scientifica*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1883, p. 10.

<sup>46</sup> G. Roncagli, *Da Punta Arenas a Santa Cruz*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1884, pp. 741-784.

<sup>47</sup> C. L. Spegazzini, *Relazione botanica*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1883, pp. 120-130.

<sup>48</sup> D. Vinciguerra, *Cenni zoologici sullo Stretto di Magellano*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1883, pp. 130-131; idem, *Sulla fauna dell’America Australe*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1884, pp. 785-811.

<sup>49</sup> G. Bove, *Brevi cenni sugli aborigeni della Terra del Fuoco. Relazione di G. Bove*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1883, pp. 132-147; idem, *La spedizione antartica*, cit., pp. 5-60; idem, *Patagonia. Terra del Fuoco. Mari australi. Rapporto al Comitato Centrale per le Esplorazioni Antartiche*, Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1883 (già pubblicato in “Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti”, 1882, 66, pp. 733-801, con il titolo *Viaggio alla Patagonia ed alla Terra del Fuoco*); D.

minerali, manufatti indigeni, resti umani e animali. Giunte in Italia, queste raccolte etnografiche e antropologiche, botaniche, zoologiche e mineralogiche, vennero organizzate secondo il sistema di valori, i criteri collezionistici e scientifici dell'epoca, andando quindi a frammentarsi e disperdersi tra numerosi musei di diverso tipo e istituzioni scientifiche, talvolta anche a livello europeo, attraverso circuiti di commercio, scambio, dono tra privati e altre istituzioni museali<sup>50</sup>.

Scrive Bove:

Il tenente Bove, capo della commissione scientifica e i membri di essa prof. Lovisato, prof. Vinciguerra, tenente Roncagli e dott. Spegazzini gareggiarono di zelo e d'attività e colla loro energia trionfarono di ogni ostacolo. Malgrado le privazioni e i disagi sofferti, essi seppero adunare un prezioso corredo di osservazioni concernenti la geografia, la meteorologia e le scienze naturali e formarono cospicue collezioni, fra le quali meritano di essere particolarmente ricordate quelle di scheletri umani, di rocce e minerali, la zoologica e la botanica<sup>51</sup>.

Se il viaggio serve a generare una conoscenza quanto più diretta dell'al trove e dell'alterità e a portare esemplari da studiare ed osservare in Italia, serve anche ad imprimere la presenza dell'Italia nel paesaggio sconosciuto che si addomestica e italianizza attraverso il processo di nominazione: è come se la natura acquisendo un nome conosciuto diventasse meno selvaggia e più familiare.

Scrive Bove: «Tra le fatiche sopportate a prò della scienza, i nostri esploratori ebbero sempre nel cuore la patria lontana; di che fanno fede i monti e le baie dell'isola degli Stati che loro mercé ebbero nome per la prima volta sulle carte e nome italiano»<sup>52</sup>. La toponomastica della terra alla Fine del Mondo diventa anche italiana: Fiordo Negri, Monte Garibaldi, Monte Roma, Monte Trieste, Ghiacciaio Vinciguerra, Monte Bove. I nomi

---

Lovisato, *Cenni geologici sulla Terra del Fuoco e sulla Patagonia*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1883, pp. 114-120.; idem, *Una escursione geologica nella Patagonia e nella Terra del Fuoco*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1883, pp. 420-443.

<sup>50</sup> A questo proposito si veda l'accurato lavoro di Vietri, Briz i Godino, *De los archivos historicos*, cit.

<sup>51</sup> G. Bove, 1883, *La spedizione antartica*, cit., p. 8.

<sup>52</sup> G. Bove, 1883, *Patagonia. Terra del Fuoco. Mari australi*, cit., p. 8.

hanno lo scopo di stabilire una paternità della scoperta, marcare il territorio, segnare la cartografia e imprimere la presenza del nuovo Stato nazione nelle terre e nei mari australi.

Nella sua celebre opera intitolata *La Conquista dell’America*, Tzvetan Todorov osserva che l’attribuzione di nomi a luoghi e persone è un atto eminentemente politico, connaturato alla cosiddetta “scoperta”, un concetto evidentemente eurocentrico, portatore di una ben precisa visione del mondo, un atto di appropriazione simbolica e materiale, fondato su assimetrie di potere e quindi di rappresentazione. Todorov scrive che «Il primo gesto che Colombo compie a contatto con le terre appena scoperte (che rappresenta il primo contatto fra l’Europa e quella che sarà l’America) è una specie di ampio atto di nomina: si tratta della dichiarazione secondo la quale quelle terre fanno ormai parte del regno di Spagna»<sup>53</sup>. I nomi propri servono quindi a designare la natura: «Colombo sa [...] perfettamente che quelle isole hanno già dei nomi. [...] I nomi degli altri, tuttavia, lo interessano poco, e vuole ribattezzare i luoghi in funzione del posto che essi occupano nel quadro della sua scoperta, vuol dare loro dei nomi *giusti*; il nominarli inoltre equivale ad una presa di possesso»<sup>54</sup>. La “furia nominatrice” di Colombo attinge al repertorio religioso e monarchico della Spagna coloniale, nella spedizione di Bove è l’Italia unificata ad espandersi come nazione nelle terre australi. I dedali e le vette fuegine si italianizzano, facendosi patrimonio nazionale, e il sentimento patrio anima e sostiene ogni fatica, come testimoniato dal geologo della spedizione Domenico Lovisato, il quale scrive: «È con un senso di trionfo e di orgoglio che l’uomo posa per primo il piede sopra una vergine cima e la battezza con un nome caro al cuore, con nome che gli ricordi la patria lontana»<sup>55</sup>. I resoconti e gli acquerelli dipinti da Lovisato durante la spedizione del 1881, oggi conservati presso l’Archivio storico della Società Geografica Italiana, mostrano l’intreccio tra l’incanto della scoperta, la curiosità scientifica e la devozione alla patria.

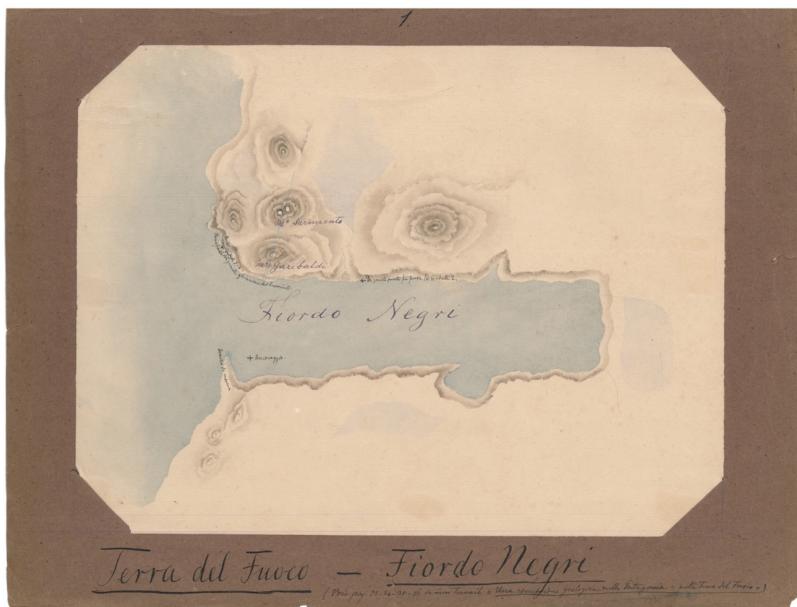
<sup>53</sup> T. Todorov, *La conquista dell’America. Il problema dell’ “altro”*, Torino, Einaudi, cit. p. 34.

<sup>54</sup> *Ivi.*, p. 33.

<sup>55</sup> D. Lovisato, *Una escursione geologica*, cit., p. 339.

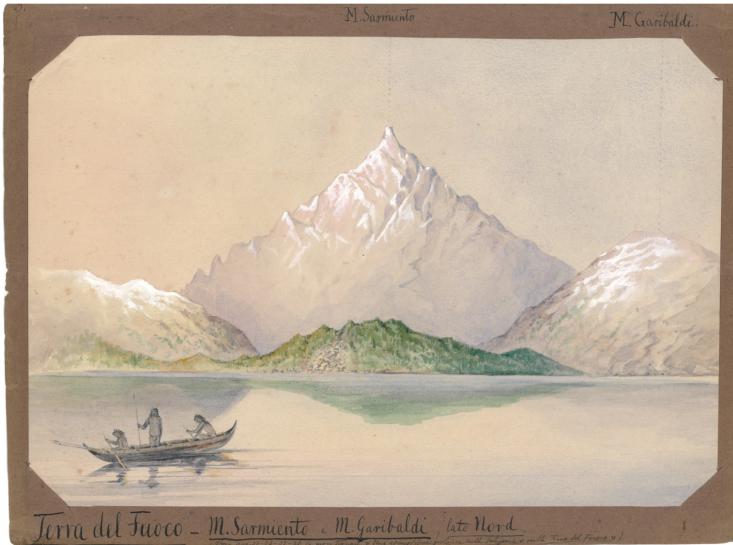


Isola degli Stati - Monte Roma - Monte Trieste.



Terra del Fuoco - Fiordo Negri

Per pag. 25, 24, 23, 22, 21, 20 non inviate a Terra del Fuoco, per inviare con la Posta anche a Terra del Fuoco.



*Disegni ad acquerello di Domenico Lovisato, prodotti durante la spedizione capitanata da Bove nel 1881, conservati presso l'Archivio Storico della Società Geografica Italiana (AFS, b. 25, fasc. K).*

Scrive ancora Lovisato:

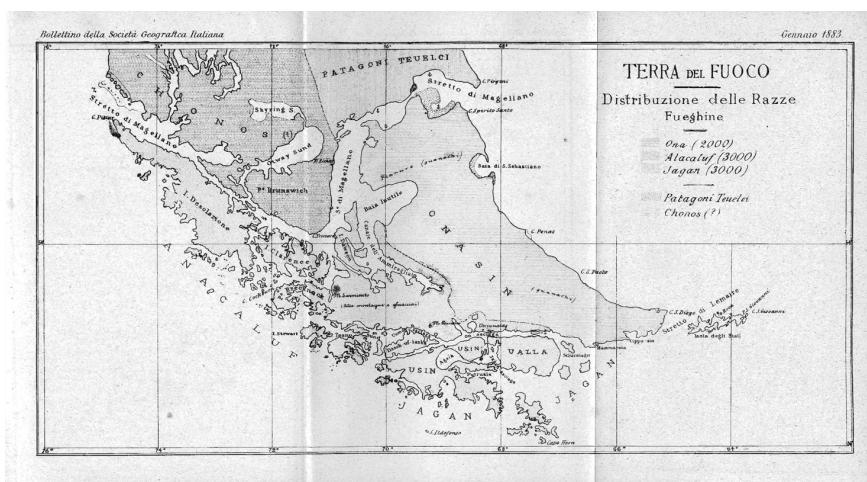
Noi Italiani, paghi di avere svelato al mondo la direzione dell'ago magnetico o la sua più opportuna applicazione alla nautica, abbiamo lasciato quasi interamente al N. e proprio interamente al S. agli stranieri, tanto spesso invidi di nostre glorie, i progressi negli studi del magnetismo terrestre. Ma ora, che da alcuni pionieri, i quali latinamente sentivano, è stata piantata la bandiera nazionale sulle inospiti vette dell'ultima Isola degli Stati e della Terra del Fuoco, si permetterà dall'Italia che quella bandiera sia ripiegata. Ora che un lembo di quella nebbia, che copriva le regioni australi, è stato sollevato da noi, dovremo ritirarcì dal campo? La bandiera piantata su quella penultima Tule, segno di affetto patriottico, ci addita la via del Polo, la via all'immenso continente che si estende sotto al Capo Horn, illuminato dai fuochi perpetui dell'Erebo e del Terrore. Quella bandiera potrà essere agitata dai venti e dalle tempeste, ma non potrà essere strappata né scolorita, perché rappresenta un popolo, a cui non sarà mai strappata, né scolorita la fede nel suo avvenire. Il nome italiano, portato in giro dalla scienza e da nobili aspirazioni, ci guadagnerà le simpatie sempre più vive e sicure delle più nobili nazioni. Il patrio Governo vorrà esso raccogliere la nostra voce?

La voce di chi non gli domanda onori, ma pochi mezzi per portare laggiù spiegato il vessillo della scienza e del progresso?<sup>56</sup>

La spedizione capitanata da Giacomo Bove, esperto cartografo, traccia i contorni di questo nuovo mondo, lo descrive, lo nomina, lo misura e lo rappresenta. Prova a capirlo ma è anche sorpreso dalla meraviglia di questa terra:

Confesso che nulla di quanto fu da me fin qui veduto, può eccedere quella parte della Terra del Fuoco. Ghiacciai, cascate, rocce precipitose, nevi sempiterne, densi boschi, costituiscono un insieme tale di bellezza e grandezza che la solo tavolozza di esimio pittore potrebbe dare una pallida idea di uno dei tanti magnifici panorami che si presentano a chi percorre il Ueman-Asciaga Che possono quindi essere i modesti schizzi da cui questa mia relazione è accompagnata!<sup>57</sup>

Bove non ignora i territori nativi, riconosce la loro esistenza, e li riproduce in una mappa:



Mappa che rappresenta la "Distribuzione delle Razze Fueghine" pubblicata in G. Bove, La spedizione antartica. Relazioni del Capo della Commissione Scientifica, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", 1883.

<sup>56</sup> Lovisato, *Cenni geologici sulla Terra del Fuoco*, cit., p. 443.

<sup>57</sup> Bove, *Patagonia. Terra del Fuoco. Mari australi*, cit., p. 108.

Come negli acquerelli di Lovisato, che rappresenta i fuegini in navigazione su una canoa, i nativi del canale di Beagle sono per Bove una meraviglia della natura tra le altre, qualcosa da scoprire, conoscere e per certi versi possedere. Bove desidera incontrarli, mentre loro cercano di sottrarsi ad ogni possibile contatto:

A rendere più deliziosa la nostra giornata, venne la scoperta di alcuni Fuegini sotto il monte Darwin. Erano da cinque a sei canoe che lentamente pagaiavano in vicinanza dell'isola Divide, ma non appena videro che noi dirigevamo su di esse, si allontanarono rapidamente, benché noi offrissimo loro segni di pace. Ebbero in generale questi poveri selvaggi così poco da lodarsi nelle loro relazioni con molti dei balenieri che frequentano la Terra del Fuoco, che non deve fare meraviglia della vista di una vela porti tra loro tanto spavento. Abbandonati i miseri Fuegini, entrammo nel canale di Beagle principale scopo della nostra esplorazione<sup>58</sup>.

Il primo vero contatto con le popolazioni native arriva dopo il naufragio nella baia Sloggett, quando Bove e il suo equipaggio vengono salvati dal missionario anglicano Thomas Bridges e portati in salvo nella missione di Ushuaia<sup>59</sup>:

Il grande numero di nativi che vivono attorno alla Missione permettevaci un'ampia conoscenza di questi aborigeni del Sud. È bensì vero che essi ci si presentavano in uno stato di mezza civiltà, ma come intendevamo di andarli a visitare poi nel loro vergine stato, così avremmo potuto farci una giusta idea dell'influenza della Missione e dell'altezza a cui può essere innalzata questa razza, considerata da tutti come una delle più basse fra le schiatte umane<sup>60</sup>.

Bove è naturalmente convinto dell'effetto benefico della missione in termini di civilizzazione dei nativi, usa i termini propri dell'epoca (il termine razza) ma la diversità del territorio e delle sue genti sono osservate e interpretate da Bove con apertura e curiosità: Bove è infatti critico rispetto a quanto aveva affermato Darwin nelle sue esplorazioni, rispetto alla mi-

---

<sup>58</sup> *Ibidem.*

<sup>59</sup> Dopo il primo tentativo tragicamente fallito di Allan Gardiner, nel 1859 Thomas Bridges fonda la prima missione anglicana nella Terra del Fuoco, dando inizio all'opera evangelizzatrice della *South American Missionary Society* (SAMS).

<sup>60</sup> Bove, *Patagonia. Terra del Fuoco. Mari australi*, cit., p. 109.

seria umana dei fuegini e alla loro presunta antropofagia<sup>61</sup>, ritenendo che il giovane scienziato avesse dato valutazioni frettolose e incapaci di comprendere quello che i suoi occhi vedevano. Scrive Bove:

Si era con una certa titubanza che la mattina del 18 luglio entrai a piene vele nel gran fiordo degli agaiesi (Fiordo Bridges), per i quali specialmente Darwin scrisse le sue terribili note sui fuegini. L'opinione di quell'elevato ingegno, di quel profondo osservatore, potevano su di me più che le parole di Ococco, ed il mio animo preparavasi ad assistere a chi sa quali orribili scene di antropofagia, ed uccisioni e cattivi trattamenti di poveri vecchi di quella famosa tribù. Ma strana coincidenza! Al mio giungere alcuni prigionieri di guerra erano rilasciati liberi, e due tra le più vecchie della tribù, ricingevano il serto del matrimonio. E l'antropofagia ed i cattivi trattamenti di Darwin?<sup>62</sup>

Pur interpretando l'alterità attraverso categorie evoluzioniste e rigide griglie etnocentriche, Bove riesce a volte a mostrare una sensibilità peculiare, data dal contatto con i fuegini. Come ha scritto Sandra Puccini, ragionando sulla distanza tra Giglioli e Bove, «è il calore vivo dell'incontro con l'altro che suscita il bisogno di dotarsi di strumenti conoscitivi specifici. Un percorso opposto rispetto a quello tradizionale, che comincia dai laboratori, dai musei e dalle aule universitarie e che solo qualche volta viene messo alla prova nel viaggio»<sup>63</sup>.

Tuttavia, resta un uomo del suo tempo, caratterizzato dall'“ansia predatoria”<sup>64</sup> della raccolta che emerge con chiarezza quando decide di ottenere

<sup>61</sup> Il viaggio del *Beagle* con Charles Darwin (1831-1836) rappresenta un esempio emblematico dell'intersezione tra ricerca scientifica, esplorazione e costruzione di immaginari europei rispetto alle “frontiere del mondo”. Nell'opera intitolata *The Voyage of the Beagle* (1839), Darwin scrive: «While going one day on shore near Wollastone Island, we pulled alongside a canoe with six Fuegians. These were the most abject and miserable creatures I anywhere beheld. [...] These poor wretches were stunted in their growth, their hideous faces bedaubed with white paint, their skins filthy and greasy, their hair entangled, their voices discordant, and their gestures violent. Viewing such men, one can hardly make one's self believe that they are fellow-creatures, and inhabitants of the same world» (C. Darwin, *The voyage of the Beagle*, New York, Modern Library, 2001, p. 333. Ed. Or. 1839).

<sup>62</sup> Bove, *Brevi cenni sugli aborigeni*, cit., p. 143.

<sup>63</sup> Puccini, *Agli albori dell'antropologia*, cit., p. 156.

<sup>64</sup> Prendo in prestito questa espressione da G. Olmi, *Bottini da terre lontane. Le*

gli scheletri degli Yagán. Secondo le cronache del secondo viaggio, Bove entra in possesso degli scheletri senza troppa difficoltà:

La facilità con cui ottenni alcuni scheletri contrasta alquanto col ribrezzo di ricordare i propri morti, che tanto Fitz-Roy, quanto i Missionari loro attribuiscono. Ococco, Ascapan, Covschi, Fred, ecc., non ebbero alcuna difficoltà nell’indicarmi i loro sepolti, chè anzi in diverse occasioni essi stessi percorsero miglia e miglia, per procacciarmi crani ed altre ossa umane. Fred poi non si mostrò neppure restio a vendermi il proprio padre, e l’addio, che egli diede al cranio del proprio genitore, allorchè io l’incassavo, fece chiaramente vedere come la memoria de’ morti non turbi menomamente l’animo de’ sopravviventi<sup>65</sup>.

Nella nota riporta le parole dette da Fred: «Addio caro padre. Tu che in tua vita non hai mai veduto che le nostre nevi, le nostre tempeste, ora morto vai lontano lontano. Addio. Che il viaggio ti sia felice. (Testuale)»<sup>66</sup>.

Gli scheletri di quattordici Yagán verranno portati in Italia dentro decine di casse contenenti materiali estremamente eterogenei<sup>67</sup>; la collezione più grande viene acquistata da Luigi Pigorini e destinata al museo istituito a Roma nel 1875, chiamato inizialmente “Museo Preistorico”, poi rinominato Museo Preistorico Etnografico “Luigi Pigorini”<sup>68</sup>. Aperto al pubblico l’anno successivo, era nato a seguito del Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia di Bologna (1871), con l’intento di istituire

---

*collezioni di storia naturale e le istruzioni di viaggio*, in M. Bossi, C. Greppi (a cura di), *Viaggi e Scienza. Le istruzioni scientifiche per i viaggiatori nei secoli XVII-XIX*, Firenze, L.S. Olschki, 2005, pp. 183-208.

<sup>65</sup> Bove, *Brevi cenni sugli aborigeni*, cit., p. 138.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 142.

<sup>67</sup> In riferimento alle collezioni di Bove custodite presso l’allora museo Pigorini, oggi Museo delle Civiltà, Vietri e Briz i Godino affermano che: «La colección Bove se caracteriza por la inclusión de diversos materiales procedentes de diferentes grupos fueguinos. En su dinámica de recolección, Bove no realizó diferencias significativas en relación al tipo de objetos seleccionados: elementos de las tecnologías productivas, junto con elementos ornamentales y, consecuentemente, de ámbito ideológico, fueron incorporados por el explorador en su cargamento personal hacia Italia» (Vietri, Briz i Godino, *De los archivos históricos*, cit., p. 88).

<sup>68</sup> E. Bassani, *Origini del Museo Preistorico Etnografico «Luigi Pigorini» di Roma*, in “Belfagor”, Vol. 32, No.4, 1977, pp. 445-458. Il Museo delle Civiltà possiede attualmente 14 collezioni, la più consistente è quella proveniente dalla spedizione di Giacomo Bove.

un museo dove fossero raccolte le rappresentazioni materiali delle “primitive culture” d’Italia e le produzioni dei “selvaggi e barbari viventi”<sup>69</sup>. La nascente etnologia si affiancava alla preistoria in una sequenza evolutiva caratteristica dell’epoca, che ordinava l’umanità in stadi differenti di sviluppo, dalle società primitive alla civiltà. Sebbene l’Italia non avesse un dominio coloniale che gli permettesse di avere ricche collezioni etnografiche, pari a quelle di altri stati europei, Pigorini si affidava ad esploratori e viaggiatori e ad altre istituzioni, quali la Società Geografica Italiana, fondata a Firenze nel 1867 dal patriota risorgimentale e ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti (1815-1888) e dal senatore, geografo e diplomatico Cristoforo Negri (1809-1896), con lo scopo dichiarato di far progredire le scienze geografiche; ben presto la società si era rivolta all’estero, promuovendo spedizioni e scambi commerciali<sup>70</sup>. Sarà proprio la Società Geografica Italiana, ad appoggiare il secondo viaggio di Bove.

Alla seconda spedizione, finita per mancanza di fondi, farà seguito nel 1885 un viaggio nel territorio argentino di Misiones. Questa volta gli interessi scientifici si sposano con l’ipotesi di un progetto di fondazione di una colonia agricola in quelle terre da parte degli emigrati italiani, ma l’impresa non avrà seguito. Successivamente, date le mire espansionistiche del governo italiano in Africa, Giacomo Bove viene inviato in Congo<sup>71</sup>.

### *Riflessioni conclusive*

È possibile scindere l’interesse scientifico da quello coloniale? Come vengono utilizzati i dati dell’esplorazione, per chi viene prodotto il sapere? Quale conoscenza si ottenne dalle informazioni ricavate dai campioni botanici, zoologici, minerari, oggetti, persone e persone che diventano oggetti? Possiamo pensare gli oggetti raccolti, scambiati, esposti, venduti e comprati come specchi o prismi che riflettevano l’immagine di chi li osservava e si pensava attraverso di loro.

<sup>69</sup> L. Pigorini in C., Nobili, *Per una storia degli studi di antropologia museale: il Museo «Luigi Pigorini» di Roma*, in “Lares”, 56, 3 (1990), pp. 321-382, p. 325.

<sup>70</sup> Cfr. C. Cerreti, *Della Società geografica italiana e della sua vicenda storica* (1867-1997), Roma, Società Geografica Italiana, 2000.

<sup>71</sup> G. Bove, *La missione Bove al Congo*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, 1886, pp. 527-532.

Gli oggetti di interesse etnologico custoditi nei musei italiani ci offrono oggi una doppia possibilità: da un lato sono rivelatori delle storie connesse con la provenienza, la raccolta, i collezionisti e i criteri di classificazione; dall’altro ci costringono ad interrogarci sul nostro presente, alla luce del paradigma decoloniale che ha attraversato tanto le nostre discipline umanistiche quanto le istituzioni museali.

Le collezioni fuegine non sono state soltanto testimonianze etnografiche dell’altrove e dell’alterità, ma anche strumenti ideologici di legittimazione statale e dunque possono essere intese sia come tracce del passato, sia come dispositivi materiali capaci di attivare relazioni, memorie e domande nel presente.

Reinterpretarle oggi significa quindi osservarle da punti di vista diversi: da una parte collocarle all’interno di una storia globale e di processi coloniali variamente articolati, tanto in Italia come nelle Americhe; dall’altra, immaginando il patrimonio come tessuto connettivo<sup>72</sup>, significa metterli in comunicazione con le voci e le testimonianze vive dei discendenti attualmente presenti nei territori di origine, ripensando il museo come luogo di ascolto, restituzione e pluralità di memorie.

Nel 2024, durante un soggiorno di ricerca nell’Isola Grande della Terra del Fuoco, ho avuto la fortuna di dialogare con Victor Vargas Filgueira, il quale si riconosce come discendente Yagán, chiamati dagli europei “canoeros”, il popolo delle canoe conosciuto anche come Yamana, conoscitori dell’Oceano che navigavano tra Cile e Argentina, quelli che Darwin definì come i più miserabili tra le razze umane.

Victor è il rappresentante e leader della Comunidad Yagán Payakoala, comunità indigena formalmente riconosciuta dallo Stato argentino nel 2021, è scrittore e conoscitore della storia del suo popolo, si considera un ricercatore impegnato nella visibilizzazione, nel riconoscimento della presenza Yagán e nella rivendicazione dell’identità culturale anche attraverso la produzione di manufatti che contemplano materiali e conoscenze tecniche ereditate di generazione in generazione. Victor costruisce canoe in miniatura, le vende ai musei o ai turisti. Lavora come guida presso il Museo del Fin del Mundo che ho visitato per capire come sono diffusi e patrimonializzati gli oggetti appartenuti a questi gruppi fuegini in Argentina e pro-

---

<sup>72</sup> R. Harrison, *Il patrimonio culturale*, cit.

vare a dipanare, seppur parzialmente, la matassa che lega persone e cose che hanno viaggiato nel corso dei secoli e che si configurano attraverso una specie di geografia incrociata tra l'Italia e la Terra del Fuoco. Durante un'intervista, Victor mi dice: «Todas las crónicas se dan a favor del barco. ¡Sentido común! Llegamos tarde a todo, le digo a la gente en las charlas, porque no tengo una isla para ponerle mi nombre, sin embargo, cordillera Darwin, canal de Beagle, todo bautizado por el barco, cuando tienen nombres originarios. Ahí hay que reflexionar. [...] La conquista viene de Norte a Sur y la huella más fuerte es en Tierra del Fuego»<sup>73</sup>.

Nel libro che ha scritto, intitolato *Mi sangre Yagán*<sup>74</sup> e ormai giunto alla terza edizione, restituisce il lavoro di ricerca che parte dalla storia della sua famiglia per ricostruire quella del territorio che hanno abitato e che abitano diversi gruppi Yaganes; recupera la toponomastica nativa, soppiantata dai nomi europei e nomina la sua terra con nomi propri, quelli trasmessi oralmente: *Yagán Usi*, il territorio ancestrale Yagán; *Onashaga*, il Canale di Beagle; *Loköshpi*, Capo Horn. Tutto aveva un nome prima di quelli imposti dagli europei, che sono passati alla storia. Questi nomi esistono ancora e cercano un modo per essere trasmessi; forse anche gli oggetti contenuti nei nostri musei possono darcì la possibilità di ritrovare le parole per nominare la terra.

Torno ad un'idea di Rodney Harrison, il quale afferma: «While heritage is produced as part of a conversation about what is valuable from the past, it can only ever be assembled in the present, in a state of looking toward, and an act of taking responsibility for, the future. We could almost say that the “new heritage” has nothing to do with the past at all, but that it is actually a form of “futurology”»<sup>75</sup>. Il patrimonio non è quindi soltanto una

<sup>73</sup> «Tutte le cronache sono a favore della nave. Senso comune! Siamo arrivati tardi per tutto, lo dico alle persone durante le conferenze: non ho un'isola a cui dare il mio nome, invece [c'è] la Cordigliera Darwin, il Canale di Beagle, tutto è stato battezzato dalla nave, quando in realtà hanno nomi originari. Su questo bisogna riflettere. [...] La conquista procede da nord a sud e l'impronta più forte si trova proprio nella Terra del Fuoco». Victor Vargas Filgueira, intervistato ad Ushuaia (Argentina) nel mese di aprile del 2024.

<sup>74</sup> V. Vargas Filgueira, *Mi sangre Yagán - Ahua Saapa Yagan*, Ushuaia, Editora Cultural Tierra del Fuego, 2017.

<sup>75</sup> «Sebbene il patrimonio venga prodotto come parte di una conversazione su ciò che è

riflessione sul passato ma un processo attivo di assemblaggio di una serie di oggetti, luoghi e pratiche che scegliamo come specchio del presente e un insieme di valori che desideriamo portare con noi nel futuro. L’antropologia ci insegna l’importanza di cambiare punto di vista, dunque se utilizziamo gli oggetti e le storie che hanno viaggiato tra la Terra del Fuoco e l’Italia per modificare il nostro punto di osservazione riusciamo a situare questi assemblaggi nel presente e pensare il patrimonio come qualcosa che deve essere necessariamente studiato per la condivisione della conoscenza e la costruzione di un mondo e di un futuro comune.

---

considerato prezioso del passato, esso può essere assemblato solo nel presente, in uno stato di apertura verso il futuro e come atto di assunzione di responsabilità nei suoi confronti. Potremmo quasi dire che il “nuovo patrimonio” non abbia in realtà nulla a che fare con il passato, ma che sia piuttosto una forma di “futurologia”» (R. Harrison, *Beyond “Natural” and “Cultural” Heritage: Toward an Ontological Politics of Heritage in the Age of Anthropocene*, in “Heritage and Society”, 8(1), 2015, p. 35, traduzione mia).